

## POLEMICHE CULTURALI

# La sociologia può essere un genere letterario

■ Stefano Allievi

Di solito i sociologi riflettono sulle narrazioni (interviste, diari o testi letterari) come strumento da utilizzare per la ricerca qualitativa. Molto meno su come si scrive di sociologia e se questa possa essere considerata non solo una disciplina scientifica.

Dio disse: «Sia fatta la luce. E la luce fu». Non l'ha fatta: l'ha detta. Ed essa – come tutte le altre cose – è accaduta. È la potenza straordinaria della parola. Che siamo in grado di percepire molto prima di essere in grado di teorizzarla: come quando un bambino chiama “mamma” e la mamma magicamente compare. Chi con le parole inventa mondi che senza di esse non esisterebbero, lo sa bene. È sorprendente invece quanto il linguaggio degli scienziati (pure quelli che usano le parole altrui – raccolte nelle interviste, ad esempio – per ri-costruire e re-interpretare mondi: come, nel mio caso, gli scienziati sociali) sia invece spesso così povero: quasi avessero paura di far accadere realmente ciò che descrivono.

Di solito i sociologi riflettono sulle narrazioni (interviste, diari o testi letterari) come strumento da utilizzare per la ricerca qualitativa. La teorizzazione sull'uso di questi materiali affonda le sue radici nel lavoro antropologico e nei contributi della sociologia classica (come nella ricerca sul contadino polacco di William Thomas e Florian Znaniecki). Ma raramente hanno teorizzato – e, ancor meno, praticato – la narrazione come proprio modo di scrivere. Fin dall'inizio, la sociologia ha sentito la necessità di essere accettata e legittimata come disciplina

**Stefano Allievi**, sociologo, è titolare del corso di laurea magistrale in Pluralismo sociale e conflitti culturali all'Università di Padova. È specializzato nello studio dei fenomeni migratori e in sociologia delle religioni, con attenzione al pluralismo culturale e religioso, e in specifico alla presenza dell'islam. L'ultimo suo saggio è *Torneremo a percorrere le strade del mondo. Breve saggio sull'umanità in movimento* (Utet, 2021).

scientifico e ha fondato il suo approccio adottando un linguaggio ampiamente basato sui modelli offerti dalle scienze dure.

Molto meno si è quindi riflettuto su come si scrive di sociologia e se questa possa essere considerata anche un genere letterario, non solo una disciplina scientifica, essendo essa stessa una forma di narrazione. Non solo perché utilizza la narrazione e ri-narra le storie raccontate dagli intervistati o i fatti osservati sul campo, dando loro un senso diverso, o una cornice diversa. Ma perché così facendo crea anche una nuova realtà (peculiare, specifica, non esistente prima): non troppo diversamente da un romanziere o da uno scrittore di *fiction*. Dare un ordine narrativo a pezzi di realtà è qualcosa di più (e di diverso) rispetto al proporre un ordine interpretativo su di essa, come ha spiegato James Hillman nel suo *Healing Fiction (Le storie che curano*, Raffaello Cortina, 1984), parlando di psicoanalisi. Probabilmente è vero anche per la ricerca sociale, che si riferisce non solo agli individui, ma anche ai gruppi, ai contesti, eccetera.

Questa questione non è (solo) una questione teorica: è una questione pratica, che dovrebbe essere affrontata *praticando* un modo di scrivere narrativo. Nel farlo, scopriremmo che il genere letterario scelto *determina* il contenuto di quanto scriviamo, molto più di quanto siamo abituati a pensare. Anche solo l'adozione del sistema tradizionale di citazioni e note a piè di pagina di Harvard, per dire, implica l'adeguarsi a un genere letterario specifico e a un modo specifico di formulare le questioni teoriche, e può chiudere la porta a nuove idee (e a più frequenti spunti interdisciplinari). L'attenzione al doveroso rispetto dello stile accademico *mainstream* in questo senso è una perdita enorme per l'immaginazione sociologica: perché il tipo di scrittura, la scelta dello stile, l'autolimitazione a presentazioni "standard" e a citazioni e riferimenti "accettati", è un limite cognitivo, un limite alla conoscenza possibile. «I limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo», secondo la celeberrima osservazione di Wittgenstein. È strano che non riflettiamo su questo aspetto quando scriviamo le nostre note di campo, i nostri articoli e i nostri libri. La forma stessa dell'articolo per una rivista ci obbliga ad adottare uno stile che ha conseguenze anche sui contenuti. Almeno, la questione dovrebbe essere sollevata e problematizzata. Invece non lo è quasi mai.

All'interno di un genere letterario, tra l'altro, come ben comprendiamo quando leggiamo letteratura, ci sono differenze in base allo

*stile* di ogni singolo autore, cioè l'insieme di mezzi espressivi peculiari della personalità di colui o colei che scrive: la cui diversità è legittima, e anzi fonte di interesse e di rinnovamento. E come ha scritto George Steiner in *La poesia del pensiero*, «lo stile è sostanza. L'esuberanza retorica e la contrazione laconica propongono immagini e letture contrastanti del mondo. La punteggiatura è anche epistemologia». Il rispetto rigido del genere codificato, appiattendo lo stile, non rende solo più banale il contenuto, ma ne limita fortemente la profondità e la capacità espressiva, e quest'ultima è in realtà anche capacità descrittiva e di teorizzazione.

Scrivendo in maniera diversa si scrivono cose anche concettualmente diverse: la mente va altrove, se libera, rispetto a dove andrebbe se ingabbiata, ad esempio, dal rispetto formale della regola della citazione di altri autori, per *far vedere* (niente che abbia a che fare con la sostanza) che si conosce la propria disciplina di riferimento.

Ho scritto diversi testi anche importanti in forma diversa da quella canonica per la mia disciplina. Ma il meccanismo mi è stato ancora più chiaro scrivendo il libro *Torneremo a percorrere le strade del mondo. Breve saggio sull'umanità in movimento* (Utet, 2021), perché in questo caso sono passato da un genere all'altro: ne avevo già abbozzati due capitoli con i classici riferimenti bibliografici all'americana (parentesi, autore, anno). Poi, ragionando su quello che volevo esprimere nel prosieguo del lavoro, ho deciso di toglierli: e ho *dovuto* riscrivere i capitoli quasi completamente, perché emergevano concetti diversi, non solo modi diversi di esprimerli. Mi è venuta – detto altrimenti si è prodotta (da sé, mi verrebbe da dire) – una scrittura completamente diversa, che mi ha condotto altrove. Non avendo più l'ansia di dover citare i riferimenti dovuti, ho potuto seguire liberamente il filo dei miei pensieri, lasciarmi condurre da essi, dove essi volevano. In altre parole, sono stato più libero: anche di ragionare fuori dagli schemi dati. Scrivere con uno stile diverso mi ha fatto *pensare* diverso: coinvolgendo, tra l'altro, anche il cuore, non solo il cervello, le emozioni, non solo la razionalità. Il problema è che non sono convinto che lo stile detto “scientifico” produca un pensiero migliore, più profondo.

È una cosa che i poeti e i letterati (ma anche i pensatori più avvertiti) sanno, ma che gli accademici quasi sempre ignorano. Il già citato Wittgenstein ha potuto scrivere nel suo *Tractatus*: «Io penso effettivamente con la penna, perché la mia testa spesso non sa nulla di ciò che

la mia mano scrive». Iosif Brodskij, da poeta, si esprime in maniera diversa ma convergente: dicendo che «il linguaggio è uno straordinario acceleratore del processo cognitivo», attesta che è il linguaggio stesso a produrre il concetto. Milo De Angelis la riassume così: «Non scrivi ciò che sai ma cominci a saperlo scrivendo». E Paolo Ruffilli sottolinea un identico processo: «Noi crediamo di parlare una lingua, la nostra lingua. In realtà *siamo parlati* dalla lingua, oltre ogni coscienza e volontà. La lingua è una sorta di flusso energetico...».

Erich Auerbach ne descrive un esempio concreto nell'epilogo di *Mimesis*: «Il lavoro fu scritto durante la guerra, a Costantinopoli. Colà non esistono biblioteche ben fornite per studi europeistici [...] sicché dovetti rinunciare a quasi tutti i periodici [...] e talvolta perfino a un'edizione critica fidata dei testi. [...] Del resto, è possibilissimo che il libro debba la sua esistenza *proprio* [corsivo mio] alla mancanza d'una grande biblioteca specializzata; se avessi potuto far ricerche, informarmi su tutto quello che è stato scritto intorno a tanti argomenti, forse non mi sarei più indotto a scriverlo». Impossibilitato a una scrittura rigorosamente riconducibile alle regole disciplinari, ha per fortuna scritto altro. Insomma, non è detto che l'esattezza scientifica ci dica di più, o esprima meglio un concetto. Un altro poeta, Davide Rondoni, notava giustamente che tutti sappiamo che l'acqua è riconducibile alla formula chimica H<sub>2</sub>O: ma la parola "acqua" ci evoca molte più cose, ed è seguedone i suggerimenti e le indicazioni, facendo magari riferimento alla poesia, alla letteratura, alla filosofia o ai libri sacri, ma anche ad altre discipline scientifiche come la meteorologia, la fisica o la geologia, o alla propria stessa esperienza, che capiamo davvero cosa l'acqua sia, scrivendo su di essa qualcosa di più evocativo (e interessante anche per il lettore, fosse pure un chimico) di quanto la sola chimica, pur nella sua sintetica precisione, possa dirci.

Vale anche per il tipo di prodotto scientifico che si sceglie di scrivere. L'approccio valutativo dominante, tutto quantitativo quando non bibliometrico o legato a un qualche *citation index*, spesso ci spinge a scrivere inutili articoli preferibilmente in inglese, quasi sempre doppiati di doppiati (anch'essi un genere letterario, peraltro: solo, salvo rari casi, del tutto privo di *charme* e fantasia, di personalità e appunto di stile), affrontando sempre più raramente la complessità seducente del libro, che meglio consente allo stile (che è stile cognitivo, cioè modo di pensare, prima che precipuo utilizzo e scelta delle parole)

di svilupparsi. Spesso poi riempiamo gli articoli (ma anche i libri) di riferimenti bibliografici o di note che hanno principalmente lo scopo di far vedere che si è letto tutto quanto si doveva: qualche volta anche quando non lo si è fatto... Cosa che si insegna a fare fin dalla tesi di dottorato, talvolta da quella di laurea.

Il mai scritto ma ben conosciuto manuale del perfetto produttore di conoscenza universitaria ci dice infatti che per ogni monografia (il burocratese universitario le chiama così, come se ci fosse qualcosa di *mono*, cioè costituito da un solo elemento, in un libro: semmai c'è nella gran parte dei contributi in rivista) bisognerebbe produrre (non "scrivere": "produrre") un certo numero di articoli (che peraltro, come da etimologia, rappresentano solo un arto, o un'articolazione, rispetto alla complessità di un corpo, e sono di solito di gran lunga meno articolati di un libro...). *Publish or perish*.

Sia chiaro, non ho niente contro gli articoli, sono consapevole dell'importanza che hanno grazie al processo di *peer-review*, all'obbligo di confrontarci con il giudizio transnazionale e "cieco" di colleghe e colleghi, al vincolo di aggiornamento che ci impongono, e alla velocità di circolazione che consentono (che assumo però come un problema, non come un dato: penso che la rivista sia una soluzione solo provvisoria e largamente insoddisfacente, e che i libri potrebbero essere anche loro accessibili in altro modo, oltre quello classico – persino mentre li si scrive, volendo), e ne ho naturalmente scritti io stesso parecchi. Ma continuo di preferenza a insistere con i libri. Anche se costa più fatica: e anche se un libro (quando è pensato, e non tutti lo sono) ti occupa il tempo che ti occuperebbe la scrittura di almeno dieci articoli, ma nella valutazione di un docente *vale* un titolo solo, e fa meno punteggio, per giunta.

Insisto inoltre per lavorare sulla scrittura, e la sua forma: cercando di renderla, per quanto ne sono capace, comprensibile, scorrevole, se capita perfino piacevole, *ben scritta*, come un vanto e non come un problema, come uno sforzo che vale la pena compiere, costitutivo del lavoro di discernimento che il riflettere presuppone, e non come un orpello.

Parlavo prima di citazioni. È un problema anche quello di limitarle a libri e articoli, o al massimo siti web. Certo, serve far capire da dove arrivano gli stimoli, e anche pagare qualche debito di gratitudine; ma non equivale a retribuire tutti quanti con un soldo di citazione, che

faccia vedere quanto ricchi siamo noi. Non è utile richiamare tutto lo scibile su un argomento. In decenni di lavoro sui medesimi temi ho letto moltissimo, che c'entrava direttamente o indirettamente con i miei interessi di ricerca – molto anche di inutile, brutto, noioso, ripetitivo, minore. Molti spunti mi sono certamente arrivati nella ruminazione di tale materiale, anche il meno rilevante, nel bolo in cui tutto si mischiava, e rielaboravo con il passare del tempo e talvolta con gusto (“sapere” deriva ed è imparentato, dopo tutto, con *sàpere*, che ha a che fare con il sapore delle cose, e dovremmo ricominciare a ricordarcelo). Ma è una convenzione discutibile, un'inerzia professionale, una pigrizia intellettuale, e un errore conoscitivo, ciò che ci spinge a settorializzare i riferimenti, impedendoci di citare cose spesso molto più rilevanti dei libri e degli articoli, nel farci scaturire delle idee. Tra queste, il caso: la *serendipity* se vogliamo dirla meglio.

Ci vergogneremmo, chissà perché, di ammetterlo tra colleghi – anche perché non sono facilmente citabili: torniamo lì, alle convenzioni del genere – ma spesso, per le nostre intuizioni e illuminazioni, ci sono state più utili le chiacchiere con un amico davanti a un bicchiere di vino (e conta anche il vino...), le suggestioni di un paesaggio, una scritta su un muro, le parole di una canzone, una fotografia, l'osservazione casuale di un informatore (nel senso etnografico del termine), una assurda associazione mentale, un ricordo, una gita, un film, un sogno, una pubblicità, una litigata con un figlio, un quadro, un *calembour*, un lapsus, una battuta ironica – o le nostre stesse parole: quante volte mi è capitato di prendere appunti su qualcosa di improvvisamente nuovo e rivelatore che mi si era affacciato alla mente *mentre* parlavo, durante una conferenza o una lezione; e quante volte (anche nella scrittura dei miei libri) le frasi sono finite in un luogo impreveduto quando le si era cominciate, le parole – e, da esse, i concetti – sono scaturite da sole, si sono inanellate una dopo l'altra portandomi dove da solo non avrei saputo andare...